

LUOMO

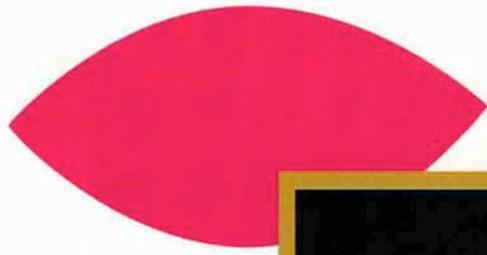
OTTOBRE
2 0 0 0
N. 3 1 4
L. 9 000

VOGUE

The New Fashion Mix

SUIT PRADA

Bergman



Rehberger
by
Tobias
Rehberger

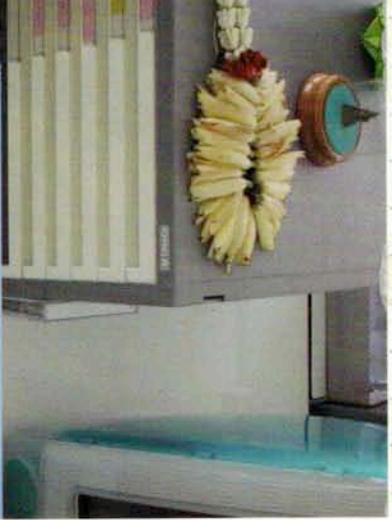


di Mariuccia Casadio

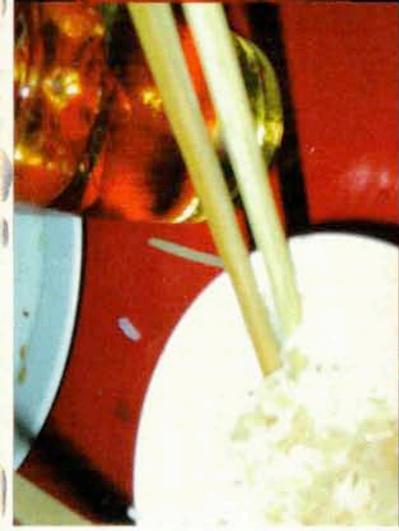
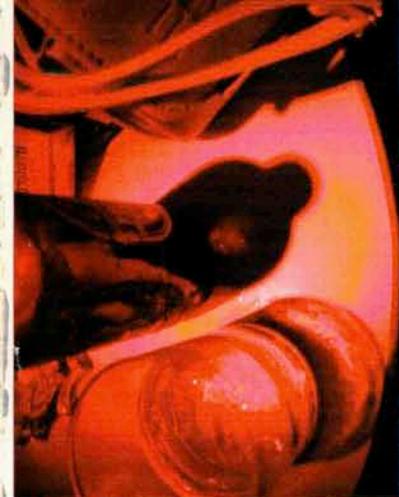


VEDUTE DI BANGKOK. A HUAHIN, UN HOTEL CON UN PARTICOLARE CONCETTO DI PISCINA: UN LUNGO PERCORSO DI VASCHE DI FORME DIVERSE COLLEGATE FRA LORO, NELLE ALTRE IMMAGINI, AUTORITRATTI DI REHBERGER DA SOLO, INSIEME ALL'ARTISTA RIRRRIT TIRAVANUJA, E CON IL GRUPPO DEI RESPONSABILI IN LOCO DEL PROGETTO PORSCHÉ 911/MC-LAREN F1. IN APERTURA, I DUE PROGETTI "COKE ...BLUE" E "BERGMAN": ADS IN ESCLUSIVA PER L'UOMO VOGUE.

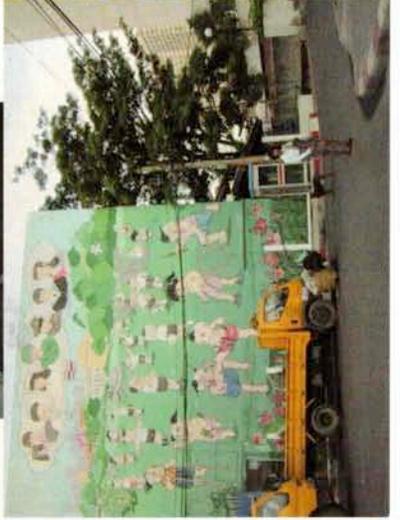
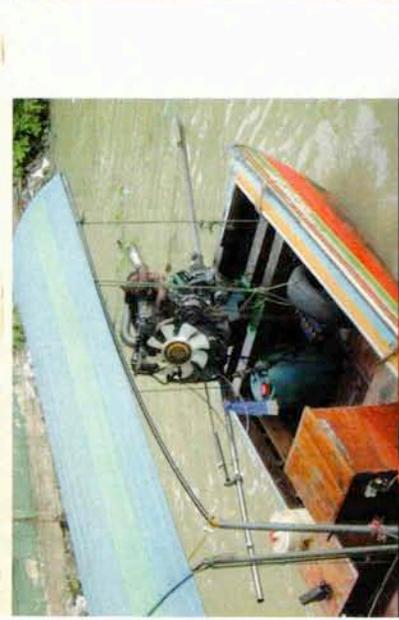
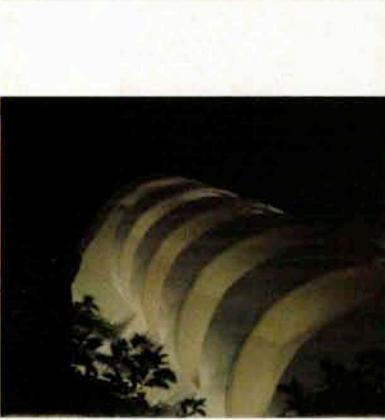




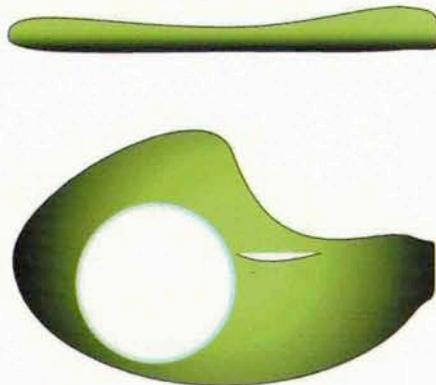
FASI DI REALIZZAZIONE DELLE COPIE DI DUE AUTO SPORTIVE, COSTRITTE DA DUE DIVERSI CARROZZIERI THALANDESI SU DISEGNO DI REHBERGER. LA LIBERA INTERPRETAZIONE DI FORME E DETTAGLI INDICATI DALL'ARTISTA E LA RICOSTRUZIONE ARTIGIANALE DELLE COMPONENTI DELLA SCOCCA RENDE QUESTE AUTO OPERE SUI GENERIS, CONFORMEMENTE A UN APPROCCIO PROGETTUALE A METÀ FRA DESIGN E ARTE.



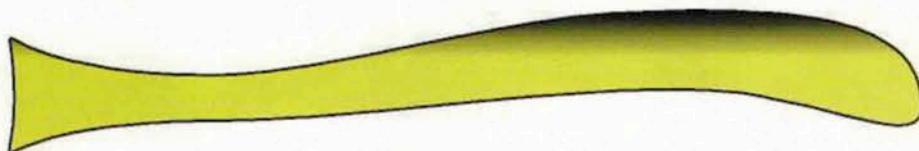
IN QUESTE PAGINE. LE IMMAGINI SCATTATE DA REHBERGER CON CAMERA DIGITALE RACCONTANO IL VIAGGIO A BANGKOK PER REALIZZARE LE SUE AUTO-SCULTURA, CHE SARANNO IN MOSTRA A BERLINO A NOVEMBRE. NELLE PAGINE SEGUENTI. PROGETTO AL COMPUTER DI AMBIENTE E PROTESI-DESIGN A MISURA DEL CORPO DELL'ARTISTA, PROPOSTI PER LA PERSONALE ALLO STUDIO GIO' MARCONI DI MILANO QUESTO MESE.



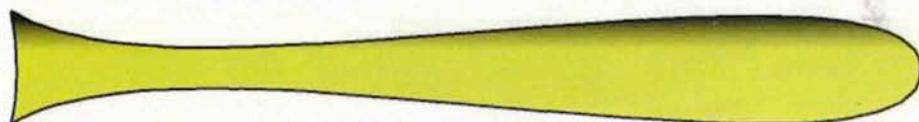
Il referente linguistico è il design: una passione per l'arredo urbano e d'interni, o per i pattern decorativi e i layout grafici d'impronta "moderna". Tuttavia, il carattere arbitrario, inaspettato della sua articolazione, nei progetti di Tobias Rehberger fa sì che il design sconfini nell'arte. Tutti i concetti di ambiente, infatti, come pure gli arredi, gli oggetti e le funzioni pratico-estetiche, ipotizzati dal 1992 a oggi da questo giovane artista tedesco attraverso una serie diversa di opere, originano da una percezione ribaltata delle priorità che possono convenzionalmente connotare i linguaggi, gli spazi, le forme etiche ed estetiche considerate. Vale a dire che Rehberger ama osservare e ridisegnare le cose dell'esistente scegliendo un punto di vista alternativo, "un'altra possibilità" di intenderne l'identità e il significato. La cultura e la memoria, il personale e il collettivo, l'ideale moderno e la sensibilità contemporanea s'intrecciano nel suo iter procedurale con l'adozione di sofisticate pratiche artigianali, tecniche e tecnologiche diverse, per dare corpo a luoghi dentro ad altri luoghi preesistenti, a percorsi e a situazioni ritagliate nelle zone morte, nelle aree sprecate o negli spazi "sacrificati" nella progettazione di musei, edifici universitari o giardini. Per dare concretamente forma, quindi, a una serie di interventi costruttivi, di arredo e di decorazione ex-novo. Esiste sempre una maniera alternativa di



intendere l'esperienza dello spazio, nonché la funzione dei volumi e degli oggetti che lo occupano, e Rehberger, cresciuto in una colta famiglia di designer e progettisti di Francoforte, punta sulla riappropriazione di architetture, pezzi di interior oppure di industrial design, con una capacità ormai quasi congenita di comunicare attraverso il linguaggio della progettazione e, al tempo stesso, per dare un'identità contemporanea al significato dell'intervento artistico. Inoltre, come dimostrano le sue edizioni e riedizioni personalizzate di oggetti e prodotti, alcuni ormai celebri nella storia del design, ama dimostrare a se stesso e agli altri che anche nell'arte può valere l'approccio collettivo alla realizzazione di un progetto. Il fatto di disegnare a memoria la silhouette di sedie e chaise-longue famose, firmate Rietveld, Brauer, Le Corbusier, per esempio, per poi affidare ad alcuni artigiani del Camerun la realizzazione dei pezzi, così come illustrati e descritti nei suoi bozzetti, può generare, come dimostrato in una delle sue prime opere ("Peué Seé a Faagck Sunday Paaé", "Never on Sunday", 1992), una serie di intriganti alterazioni, prodotto di personali interpretazioni e inconsapevoli misunderstanding. L'inconfondibile fisionomia moderna dell'oggetto di design, infatti, la sua sofisticata e serializzata perfezione di prodotto può trasformarsi in un non meno appassionante neologismo, in un



nuovo prototipo. O anche in una eco sentimentale, in una specie d'immagine totemica dedicata a un capitolo, nemmeno più tanto recente, della cultura moderna. La collaborazione di gruppo alla realizzazione di un progetto artistico è stata, da quell'opera a oggi, spesso ripresa in considerazione da Rehberger. Lo scorso agosto, come documentano per esempio le immagini da lui espressamente realizzate per queste pagine, è partito con l'amico Rirkrit Tiravanijja, anche lui uno dei più significativi rappresentanti della scena artistica contemporanea, per raggiungere Bangkok e da lì due piccoli paesi, uno a mezz'ora e l'altro a circa tre ore dalla capitale, per seguire così la realizzazione artigianale di due auto sportive. L'opera prende nuovamente spunto da due famosi capolavori del design: il primo, una Porsche 911, molto popolare, e il secondo invece, una McLaren F1, più raro e meno circuitato, che sono stati disegnati a memoria con una matita su carta da Tobias Rehberger e spediti in Thailandia a due diversi meccanici-carrozzeri, con cui aveva preso precedenti accordi per realizzare di ognuno una copia-ritratto. «Non è il mio primo viaggio in questo paese», spiega l'artista motivando la scelta thailandese. «Sapevo già che lì sono molto bravi nella tecnica della riproduzione. Sanno duplicare qualsiasi cosa. E sono soddisfatto del risultato della nostra collaborazione, che nasce dall'incrocio di quello che io pensavo potessero essere auto del tipo di quelle che ho disegnato, con quello che invece loro pensavano che fossero e infine quello che, insieme, abbiamo pensato avrebbero potuto essere». E così, in circa dieci giorni, le due auto commissionate hanno preso forma, giunte allo stadio finale di assemblaggio come documentano le immagini di questo servizio. Una, la Porsche 911, grazie all'utilizzo di parti metalliche appositamente realizzate in loco e fedelmente dedotte dal disegno fornito da Rehberger; l'altra, la McLaren F1, ricercando e adattando parti di vecchie carrozzerie BMW, Mercedes oppure Audi. «Se le guardi da vicino capisci che sono fatte a mano, che il vetro modellato dei parabrezza è stato ricreato con il plexiglass», continua l'artista. «Inoltre, resta ancora da scegliere la tinta delle carrozzerie e direi che saranno completamente terminate a fine settembre. Comunque sia, hanno realizzato due auto che sei anche in grado di guidare. Unendo alcuni componenti Toyota e di altre case orientali, i meccanici sono poi riusciti a costruire dei motori funzionanti a misura delle carrozzerie (continua)





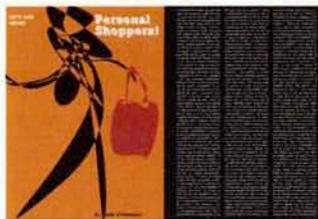
REHBERGER

(segue da pag. 137)

realizzate. Quella è stata una loro libera iniziativa. Ma se si eccettuano i motori, entrambe le auto sono state concepite attenendosi diligentemente ai miei disegni e alle mie indicazioni tecniche ed estetiche. Il risultato finale lo si potrà vedere a Berlino, nella galleria Neugerriemschneider, ma solo a partire dal prossimo 10 novembre». Ha ormai catalizzato l'attenzione del miglior pubblico internazionale dell'arte, proprio mettendo in mostra le potenzialità di oggetti di design, di forme seriali, che possono modificare la loro identità per trasformarsi in opere d'arte. Ma non solo. Rehberger continua a dimostrare come contesti, codici e convenzioni siano funzionali alla creazione di certi meccanismi, di certe automatiche associazioni che certo vincolano e compromettono enormemente la capacità comunicativa di segni e forme. «Il mio lavoro ha a che vedere con questi meccanismi», ha spiegato di recente. «Come, in dati momenti una forma basilica - qualcosa di neutro o che non porta segni del tempo - può trasformarsi in una costruzione? Ecco, a me interessa quel tipo di processo. Voglio studiare il contesto nel quale prendono corpo i valori estetici». Amante del dialogo, dell'interazione fra persone, spazi, tempi e linguaggi diversi, Rehberger privilegia la mobilità, i viaggi, gli spostamenti e gli incontri. Sono bastate poche, brevi permanenze a Bangkok per convincerlo che il ritmo continuo e gli estremi opposti contenuti in quella situazione urbanistica e culturale gli erano perfettamente congeniali. «È una città che non si ferma mai. Qui l'atmosfera da terzo mondo sconfinata, senza soluzione di continuità, in quella da centri dell'economia avanzata. Così come il prodotto originale convive con ogni possibile copia o duplicazione». La possibilità, in quanto artista, di assumere un ruolo centrale, di catalizzare in sé anche le altrui pulsioni, di far realizzare da altri o di realizzare insieme con un'équipe di collaboratori il proprio lavoro, può anche trasformarsi nel desiderio di dare un'impronta soggettiva, selezionata all'informazione. Per queste pagine, invece di fornire soltanto immagini che documentino il suo lavoro, Rehberger ha pensato di sconfinare nel linguaggio pubblicitario. «Bergman» e «Coke ...blue» sono due opere realizzate espressamente per l'Uomo Vogue, pensando di pubblicizzare «due cose che mi piacciono e che altrimenti non potrei mai vedere dentro a un giornale di questo tipo». E soprattutto perché, in merito all'editoria di moda, l'artista trova che le pubblicità sono «fra le pagine più interessanti». Appassionato osservatore e consumatore di fashion items, Rehberger dedica così la prima delle sue pagine a Bergman, il negozio di un amico di Francoforte che vende non soltanto abiti, ma anche pezzi di design, oggetti d'arredamento, libri e magazines. Mentre la seconda, all'insegna del blu, sovrverte le tinte classiche della più classica delle bibite conosciute. Falsare la memoria dell'habitat, del territorio o delle forme di design. Interpretarla, tra-

CONTINUA DA

durla, espanderla in rapporto alla propria sensibilità. Ma soprattutto, riconsiderarla sempre per comunicare con gli altri e per favorire l'incontro interpersonale, per creare attraverso l'arte situazioni di nuova socialità, sembra essere l'impegno, oltre che di Rehberger, di tutta una nuova generazione d'artisti. Dal canto suo, Rehberger ha più volte progettato, attraverso il dialogo con altri artisti, degli oggetti (vedi i «Vasenportraits» del 1995) o degli ambienti - come «Nancy's Sunny 11-10-78» (Spungen) e «Edith's Sunny 11-10-63» (Piaf) - nei quali sia la funzione sia lo stile, l'uso dei colori, la dimensione e il rapporto fra le forme nascono da un'interazione fra memorie e gusti diversi, opinioni e sensazioni di persone diverse. Anche la sua personale nello spazio di Giò Marconi a Milano, questo mese, restituisce tre diverse situazioni riconducibili a un certo peculiare utilizzo della memoria. Da un lato, due cabine come «Memorial», ovvero la possibilità di riflettere sul tema della vita in rapporto alla morte attraverso l'uso dell'ambiente. In questo caso, l'artista utilizza una recente possibilità offerta dalla tecnologia, secondo la quale, contattando un centro meteorologico e fornendo una certa data di un giorno già trascorso, si può ottenere una descrizione esatta dei movimenti del sole e dell'intensità della luce, perfettamente riprodotte attraverso un computer. È da questa possibilità che Rehberger trae lo spunto delle sue cabine, dedicate a due persone morte lo stesso giorno di due anni differenti. Gli spazi così, per quanto analoghi, vengono ad assumere caratteristiche diverse, sfumature legate alle intensità e alle colorazioni dell'illuminazione, che riproduce perfettamente l'atmosfera di due momenti spazio-temporali e atmosferici distinti. D'altro canto, il secondo progetto messo a punto dall'artista riguarda nuovamente il rapporto fra design e persona, ma analizza questa volta la possibilità di inventare protesi per il corpo con forme non anatomiche, non realisticamente corrispondenti alle parti della persona che vanno a sostituire. «Mi sono chiesto», spiega, «che aspetto potrebbero avere delle protesi a dimensione del mio corpo, se avessi la possibilità di sostituirle non con altre parti somiglianti o realisticamente analoghe, ma piuttosto potendo concepire forme migliori di quelle di cui già naturalmente dispongo». Il design e il corpo entrano così in contatto, ma non certo per fissare un limite alle valenze funzionali ed estetiche delle parti aggiunte. Infatti, la fantasia progettuale viene vista come qualcosa che può accrescere e ottimizzare l'unicità dell'essere. Che cosa rende immortale un segno estetico di matrice umana?, sembra quasi chiedersi Rehberger. La sua capacità di resistere, o invece quella di adattarsi al tempo? La determinazione di fissare una presenza, una memoria? O invece quella di rendere la memoria uno strumento per ulteriori espressioni di vitalità? Anche il terzo progetto pensato per lo spazio milanese, un wall painting creato con pigmento di colori diversi in polvere senza fissaggio è destinato a modificarsi nel tempo. A raccontarci, con ulteriori, progressive trasformazioni affidate al caso, l'ineluttabile portata estetica del tempo, il contributo visivo di insondabili elaborazioni future sulla memoria di immagini preesistenti. Mariuccia Casadio

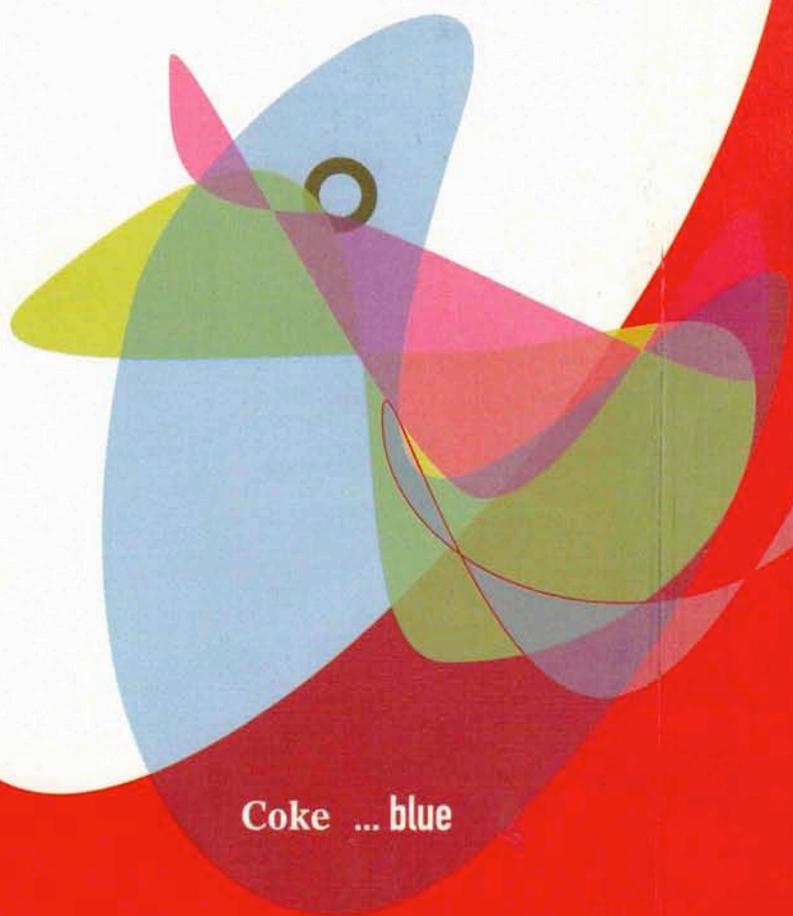


PERSONAL SHOPPERS

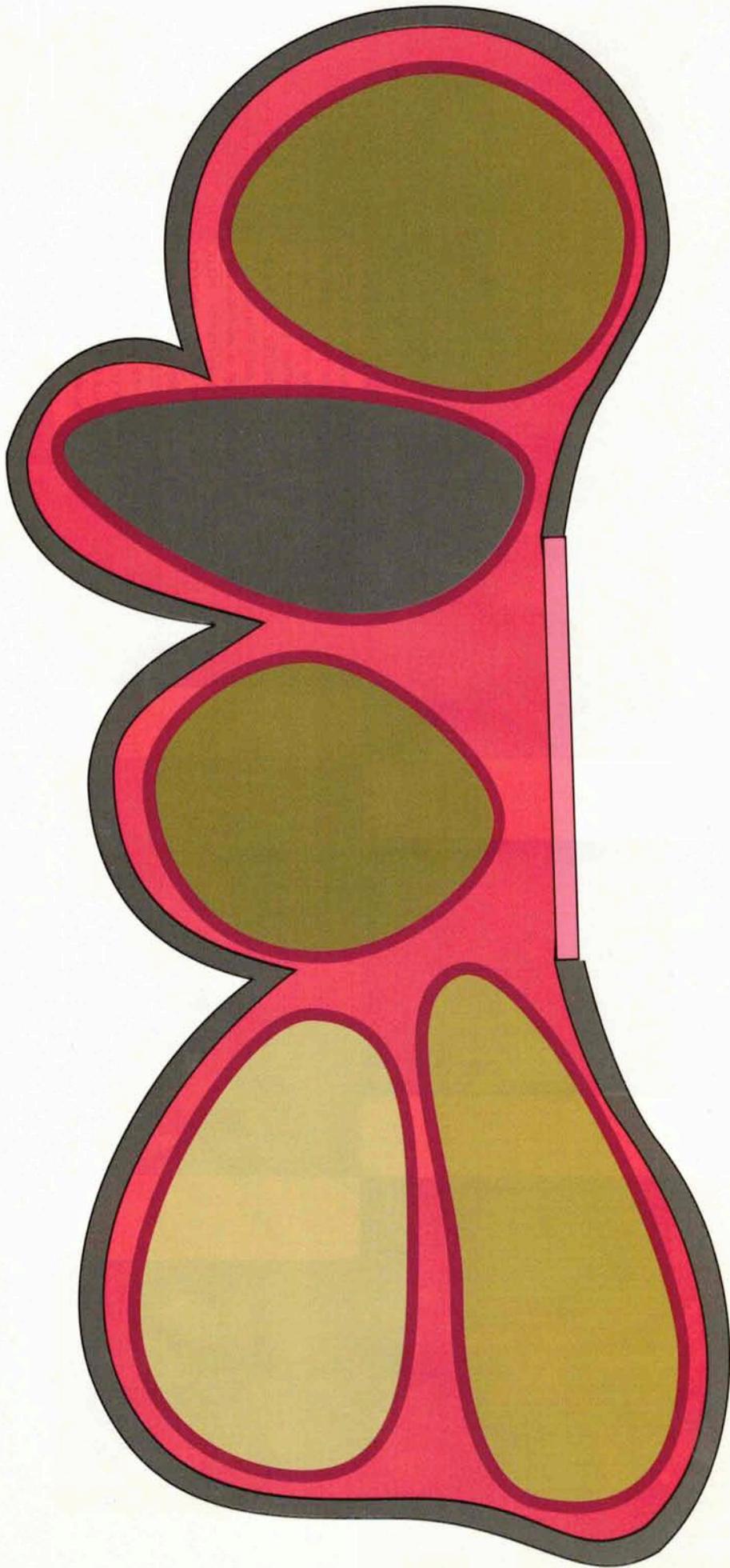
(segue da pag. 151)

vari look, compreso il tono su tono, ovvero cravatta e camicia e giacca in gradazione cromatica, quando ancora nessuno l'osava, e ci siamo sbizzarriti anche nell'uso di piccoli dettagli, come la boutonnière, cioè i fiori all'occhiello del blazer. La mise più radicale? Decisamente quella in cui indossava solo una foglia di fico e null'altro per il VH1 Fashion Awards, tre anni fa». Ride. E aggiunge che comunque i divi prediligono il gusto classico, Carrey incluso. Anche se, conclude, l'ultima tendenza è essere «meno dress-up, ovvero meno formali e più hip and cool». Dipende, comunque dalle varie personalità. Linda Medvene, che tra i suoi «beniamini» annovera Leonardo Di Caprio e David Arquette, afferma che lavorare con due divi così diversi è stimolante e divertente nello stesso tempo. «Leo per esempio sta benissimo con completi monocromatici, come quello che ha sfoggiato per la prima di «The Beach». Blu scuro, grigio ferro, e nero, sono i colori che gli donano. Per le occasioni importanti porta volentieri l'abito a giacca, mentre per il tempo libero adora stare in jeans, cappello da baseball e maglione di cashmere. David, invece, gioca volentieri con la sua immagine ed è praticamente perfetto con qualsiasi capo, inclusi quelli di seconda mano comprati nei vintage-shop a Melrose. Con lui, tra l'altro, ho appena terminato di lavorare come fashion consultant nel film «See Spot Run»: è stata la mia prima volta su un set e devo dire che si è trattato di una parentesi molto interessante e differente dalla solita routine. Conosco bene David, ma in questo caso ho dovuto confrontarmi non tanto con l'uomo e l'attore, quanto col personaggio che interpreta». Ma, in sostanza, «vestire» un uomo è più facile o più difficile rispetto a una donna? «È un compito che può essere visto da due angolazioni: può sembrare semplice, perché si parla sempre e solo di giacche, pantaloni e camicia. Ma a causa di ciò ci sono anche parecchie limitazioni: in pratica fino a dove puoi spingerti, fino a che punto puoi rendere davvero moderno un tuxedo?», sottolinea Jessica Paster, altro nome hot del pianeta Hollywood. «In genere, gli attori con cui collaboro, optano per la tradizione, prediligono i tagli impeccabili, linee pulite. Penso a Samuel L. Jackson, a Dennis Quaid, a Dylan McDermott. Con chi è decisamente giovane, ci si può spingere in una direzione più easy and relaxed. Chris Klein, ventunenne star di «American Pie» e prossimamente a fianco di Heather Graham in «Say It Isn't So», è uno con cui si può puntare su qualcosa di fresco e informale. Data l'età, cerco di tenerlo lontano dai doppiopetti e cose del genere». «Cool and modern» sono le parole chiave che usa Vivian Turner, veterana del mestiere, da 13 anni sulla cresta dell'onda, per descrivere l'immagine che ha recentemente curato per Brendan Frazer, protagonista di «La Mummia» e dell'attesissimo sequel. «Gli ho rifatto il guardaroba da capo a piedi», racconta, «selezionando i capi che potevano rimanere, aggiungendone altri, dando il resto in beneficenza. Stessa cosa

con Jeff Goldblum, che ho anche vestito in un thriller del '95, «Hideaway», con Kevin Costner e con Andy Garcia, meraviglioso quando porta un collo alto e un giaccone da marinaio e si avvolge in colori caldi come il verde, la gamma dei marroni e dei cammelli. Ho praticamente lavorato con quasi tutti a Hollywood, da Richard Gere a Nicolas Cage, da Harrison Ford a Ben Stiller. Spesso mi è capitato di incontrarli per uno shooting e di occuparmi in seguito di loro a livello personale. Qualche mese fa, mi sono presa cura del marito di Cindy Crawford che è da tempo una mia cliente. Cindy voleva fare una sorpresa a Rande per il suo compleanno (Rande Gerber, per onore di cronaca è un notissimo entrepreneur, detto anche lo zar dei bar, in quanto proprietario di parecchi lounges a New York e a Los Angeles, n.d.r.): in sostanza desiderava per lui un look più update, dal momento che spesso vanno insieme a eventi mondani e sono fotografati di continuo. Così sono arrivata con quattro racks di vestiti più un sarto e volò, in una giornata abbiamo risolto il tutto». Conoscere gli attori durante un servizio fotografico e poi averli come clienti «personali» per eventi e occasioni speciali, sembra essere una costante. «Rimangono soddisfatti di come appaiono su un giornale, vengono a conoscenza di nuove griffe e quando devono rinfrescare i loro armadi, veniamo contattati dai publicists», dice George Blodwell, inglese purosangue ormai da decenni trapiantato in California. «Ho iniziato la mia carriera a Londra da Browns, nei Settanta: come personal shopper ho vestito Bob Dylan, George Harrison, Elton John. Poi mi sono trasferito a Los Angeles da Maxfield, che ai tempi era l'unico store a vendere griffe europee e vantava clienti come Rod Stewart. Da tempo lavoro in proprio, e ho un discreto numero di attori dei quali mi occupo, soprattutto per occasioni speciali come Grammy Awards e Oscar. Qualche nome? Michael Keaton, Gabriel Byrne, Stephen Dorff, Stephan Jenkins, il leader di Third Eye Blind, il gruppo rock alternativo che qui va per la maggiore. Attualmente mi sto dedicando a Billy Bob Thornton, che ho conosciuto durante uno shooting e che poi mi ha chiesto di aiutarlo a ridefinire il suo guardaroba. Siamo andati subito d'accordo: lui ha un gusto molto preciso, e io ho cercato di mostrargli un'ampia gamma di stili che potevano fare al caso suo». Mai trovato un attore bizzoso e difficile? «No, alcuni magari si preoccupano di come possono apparire in un determinato contesto, ma in genere sono abbastanza sicuri di sé. Certo, qualche problema insorge se si ha a che fare con persone con taglie oversize, ma la soluzione si trova sempre». E, per concludere, oltre all'abito quanto è importante un taglio di capelli per stigmatizzare un'immagine? Giriamo la domanda a Enzo Angileri, che pochi mesi fa ha vinto un ambito riconoscimento per le sue modernissime acconciature ed è il favorito di attrici come Wynona Rider, Demi Moore e Nicole Kidman. «Fa tutto parte di un lavoro d'équipe: bisogna saper ascoltare gli input della star, i consigli dello stylist», precisa. «Con le donne hai ovviamente più fantasia, più frivolezza e libertà, con gli uomini devi stare attentissimo: ci vuole molta precisione e abilità tecnica. Il rischio non è ammesso, anche perché è facile cadere nel ridicolo. L'ultima volta che ho preso le forbici in mano per Tom Cruise è stato per lo scorso Golden Globe: siamo partiti con un'idea di qualcosa meno uptight, nel senso che non si voleva presentare il classico divo in tuxedo e brillantina. Così si è scelto un abito non da cerimonia e ho tagliuzzato i capelli lasciandoli spiovere sul viso». Insomma, d'ora in poi ogni volta che su un giornale o in TV vedrete una star sorridente e impeccabile, pensate bene al carosello di persone che sono dietro di lei. E, se magari per un attimo vorreste avere anche voi quattro consigli, sappiate che già da quest'autunno basterà cliccare su www.



Coke ... blue



320